

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
2	E' Vita (Avvenire)	20/09/2018	<i>L'EUTANASIA BUSSA IN PARLAMENTO (M.Palmieri)</i>	2
1	Il Dubbio	20/09/2018	<i>"LA RIFORMA AVREBBE SALVATO DUE BIMBI" (E.Macaluso)</i>	3
2	il Foglio	20/09/2018	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	4
4	il Foglio	20/09/2018	<i>ROBERTO GIOCHETTI CI SCRIVE PER SPIEGARCI IL SUO DIGIUNO. APPUNTI SUL GOVERNO DEL NON LAVORO</i>	5
III	il Foglio	20/09/2018	<i>REFERENDUM ATAC</i>	6
10	il Gazzettino	20/09/2018	<i>SANITA', SE NE VA IL CAPO DI GABINETTO: CONTINUA LA FUGA DALLO STAFF DELLA GRILLO (D.Pirone)</i>	7
1	il Manifesto	20/09/2018	<i>DOPO LE ACCUSE ALLE ONG DA OGGI MEDITERRANEO SENZA PRESIDI UMANITARI (R.Manconi)</i>	8
5	il Manifesto	20/09/2018	<i>REBIBBIA, SOSPESI I VERTICI MORTO IL SECONDO BAMBINO (E.Martini)</i>	9
6	Italia Oggi	20/09/2018	<i>MINNITI NON FIRMA, GALLETTI SI' (C.Valentini)</i>	11
8	La Verita'	20/09/2018	<i>PAESE CHE VAI, SCHIAVISMO CHE TROVI CLANDESTINI SFRUTTATI ANCHE IN SPAGNA (A.Rico)</i>	12
9	La Verita'	20/09/2018	<i>VERONESI RADUNA LE ONG PER DARE DELL'ASSASSINO AL GOVERNO (A.Grizzuti)</i>	13

L'eutanasia bussa in Parlamento

di **Marcello Palmieri**

L'associazione radicale Luca Coscioni ci riprova, e a 100 giorni dall'insediamento del Governo consegna nuovamente nelle mani di un presidente della Camera – stavolta Roberto Fico – la proposta d'iniziativa popolare per la legalizzazione dell'eutanasia. Ad accompagnarla le 130mila firme raccolte a sostegno della legge. E se ora l'associazione dichiara di lanciare un'ulteriore campagna per ampliare la condivisione di quel testo, il dato di fatto è che nella legislatura precedente si sono create le condizioni politiche per discuterlo. Lo stesso, peraltro, è avvenuto con le altre proposte spiccatamente eutanasiche depositate nel quinquennio scorso da alcuni parlamentari. È ora, sotto il profilo normativo, è ancora più difficile parlare di "dolce morte". Nel dicembre 2017 infatti, il Senato ha approvato in via definitiva la legge 219, intitolata «Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento» (le Dat), il "biotestamento", insomma. Basta leggerlo, quel testo, per capire come l'eutanasia attiva – cioè la morte provocata attraverso un atto medico (ma l'atto di dare la morte è vietato pure dal Co-

dice di deontologia...) – sia esclusa dal nostro ordinamento.

Non è una novità: il nostro stesso Codice penale all'articolo 575 punisce l'omicidio, al 579 l'omicidio del consenziente, al 580 l'aiuto nel suicidio e al 593 l'omissione di soccorso. Rispetto agli scorsi anni, dun-

*I radicali rilanciano la loro proposta di legge per aprire alla morte procurata da atti dei medici su richiesta dei pazienti
Le «Dat» già non bastano più?*

que, ora una chiara pronuncia del Parlamento c'è: e se la legge 219, come più volte argomentato su queste pagine, rischia di introdurre forme di eutanasia passiva (attraverso la mancata messa in atto di terapie salvavita, possibili e proporzionate allo stato del paziente), è altrettanto vero che le Dat non prevedono la possibilità di mettere in atto azioni preordinate a ottenere la morte del paziente. Laddove infatti la norma approvata dispone che «il paziente non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle pratiche clinico-

assistenziali», e che in tali casi «il medico non ha obblighi professionali», il testo depositato dalla Coscioni – ribaltando la prospettiva – prevede che «le disposizioni degli articoli 575, 579, 580 e 593 del Codice penale non si applicano al medico ed al personale sanitario che (pur con alcune limitazioni, ndr) abbiano praticato trattamenti eutanasi, provocando la morte del paziente». Da qui una prima perplessità: su quali basi potrebbe essere snaturata una legge approvata dopo anni di discussione, a soli pochi mesi dal suo varo? La posta in gioco potrebbe essere ancora più alta: abrogando le norme che indicano la vita come bene indisponibile, si rischierebbe di indebolire quel principio di solidarietà che permea la Costituzione prima ancora del Codice penale.

E proprio qui si giocherà un'importante partita il mese prossimo, quando la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi sulla liceità o meno del divieto di aiuto nel suicidio. Ad attivare il procedimento che ora pende in Consulta era stato proprio il tesoriere dell'Associazione Coscioni, Marco Cappato, autodenunciatosi dopo aver aiutato Fabiano Antoniani – Dj Fabo – a morire in Svizzera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO**«La riforma avrebbe salvato quei due bimbi»****EMANUELE MACALUSO**

I grandi giornali non hanno dato rilievo alla terribile notizia venuta dal carcere di Rebibbia dove una donna detenuta ha lanciato i suoi due figli per le scale: il più piccolo è morto, l'altro è in fin di vita in ospedale. È chiaro che questa donna in carcere per un discutibile reato (concorso in detenzione di stupefacenti), era ormai, come si usa dire, "fuori di testa"

SEGUE A PAGINA 7**IL CORSIVO****Aprite le celle dei bambini****EMANUELE MACALUSO**SEGUE DALLA PRIMA

Succede spesso in carcere. Come ieri ha giustamente detto Rita Bernardini, anche questi due bambini - di due anni e di quattro mesi - erano da considerarsi dei detenuti. E ciò in violazione della legge in vigore che non consente ai bambini che non hanno compiuto tre anni di stare in carcere: dovrebbero essere ospiti di una casa-famiglia. Questo caso riapre il discorso su un tema più generale che riguarda le condizioni dei carcerati, non solo per il persistente affollamento ma per le condizioni di vita e di possibile riabilitazione, come vuole la

Costituzione. Tema affrontato nella scorsa legislatura dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, con la legge sulla riforma carceraria. Una legge che, dopo un complesso iter, aveva ottenuto tutti i voti necessari, tranne l'ultimo. Si tratta di un voto non dato dal Parlamento perché la legge subì rinvii in vista della fine della legislatura, ad opera delle opposizioni ma con il consenso passivo del governo che ebbe paura della campagna che la destra avrebbe scatenato in vista delle elezioni con lo slogan bugiardo: "legge svuota carceri". Questa campagna venne fatta egualmente. E, dopo la formazione del governo cosiddetto giallo-verde, il ministro di Giustizia grillino, Bonafede, ha subito dichiarato che quella legge, che pure aveva ottenuto un largo consenso tra i magistrati e gli uomini di cultura, sarebbe stata cancellata. E l'aspetto più grave di questi giorni è la dichiarazione del capo del Dap (dipartimento giustizia), Francesco Basentini il quale ha

definito la legge di riforma utilizzando esattamente con lo slogan bugiardo della destra (legge "svuota carceri"). Una vergogna. Ma proprio in quella riforma era previsto che non avrebbero potuto più stare in carcere i bambini di qualunque età. La verità è che l'arretramento generale sul terreno della giustizia è il segnale più evidente che questo governo si identifica con la cultura illiberale degli Orbàn. Ho più volte detto, e ripeto, che la qualità della giustizia connota la qualità della democrazia di un Paese. In questi giorni è in corso lo scontro tra Salvini e l'Associazione dei magistrati che critica la legge sulla cosiddetta autodifesa. Cioè si vuol sottrarre alla magistratura il giudizio su fatti in cui un ladro o un presunto tale viene ucciso da chi subisce un furto o una rapina. È il giudice che dovrebbe sentenziare sulla legittimità di un fatto che non connota un omicidio. Mi pare che ci sia materia per una riflessione più generale sui temi della giustizia, anche nella magistratura.

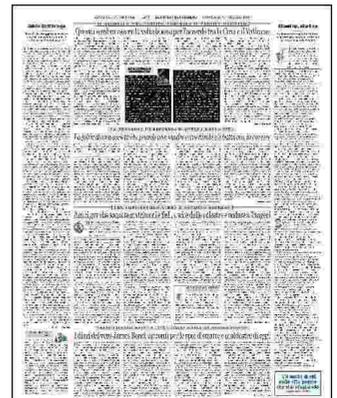
BORDIN LINE

di Massimo Bordin



L'assedio al ministro dell'Economia da parte dei partiti di maggioranza è un dato di fatto, non un retroscena, una narrazione mediatica. Non è nemmeno una novità. Il ministro di Via XX settembre è votato al martirio quasi per statuto, qualsiasi sia il governo. Valga l'esempio di Tremonti come quello di Padoan, per quello che riguarda la cosiddetta seconda repubblica. Ma il fenomeno si può tranquillamente far risalire alla prima, quando i ministri economici, finché Finanze e Tesoro erano dicasteri separati, litigavano ferocemente fra loro e, a turno, con il presidente del Consiglio. Anche da questo punto di vista l'attuale governo si di-

mostra tutt'altro che di cambiamento. Non è detto però che l'opposizione ne debba gioire. Certo, lo scontro interno alla maggioranza è serio, al di là dei personaggi che si incaricano di rappresentarlo. Le contraddizioni che vengono alla luce mostrano diverse radici sociali che alimentano interessi contrapposti. Ma è utile notare come questo governo, pur truce e sgrammaticato come i tempi che viviamo, stia forse provando a mettere in scena un remake, forse suggerito da antichi marpioni che pure si intravedono in penombra, di uno schema che nella Prima Repubblica costruì una storia di successo, quella dei governi che inglobavano al loro interno anche una possibile linea alternativa, rendendo ancora più difficile la vita all'opposizione propriamente detta.



Roberto Giachetti ci scrive per spiegarci il suo digiuno. Appunti sul governo del non lavoro

Al direttore - Siamo già alla tassa sulle seghe.

Frank Cimini

Al direttore - Caro Cerasa, cosa offre l'Italia a chi vuole investire? Una spesa pubblica fuori controllo e un conseguente fisco opprimente, infrastrutture arretrate e ora anche un mercato del lavoro tra i più rigidi in Europa. Il lavoro è la principale tra le leve del valore e serve un mercato del lavoro che sia dinamico e flessibile capace di creare occupazione di qualità, ma anche capace di tutelare l'occupabilità dei cittadini. Così si può dare stimolo alla competitività delle imprese. La flessibilità in entrata che serve è quella sicura, che garantisce regole e diritti ai lavoratori. Dico di più è la "cura" da dare al mercato del lavoro italiano, per rispondere a bisogni nuovi che non sono quelli di qualche anno fa. A questa va associata un'adeguata protezione sociale ai lavoratori che perdono il loro posto di lavoro. Così si tutela il lavoro: alta flessibilità, alti livelli di protezione sociale (e non assistenzialismo) e forti e incisive politiche attive. La flessibilità del lavoro, è ormai imprescindibile per rispondere alla realtà di un tessuto imprenditoriale variegato come quello italiano che ha bisogno di risposte che non possono essere uniformi per affrontare differenti realtà e differenti fasi della sua crescita.

Andrea Zirilli

C'è di più e per questo retoricamente le chiedo: ma un governo il cui ministro del Lavoro piuttosto che creare lavoro disstrugge lavoro, un governo che aiuterà molti precari a essere ancora più precari,

un governo che vuole chiudere i negozi la domenica, un governo che con il reddito di cittadinanza farà aumentare il lavoro nero, un governo che ha compromesso la credibilità dell'Italia senza aver fatto nulla, è un governo che può aiutare l'Italia a essere un paese più forte? Non bisogna essere intelligenti come Toninelli per rispondere correttamente a questa domanda.

Al direttore - Questa, sia chiaro, non è certo una smentita o una richiesta di rettifica. Mi piacerebbe però dare la mia personale risposta al collega Allegranti che nel pezzo di oggi sul Pd, in riferimento al mio annuncio di un digiuno per ottenere che sia fissata una data certa per il nostro congresso si chiedeva se "abusare di un gesto così nobile non rischia di svilirlo?". E' una domanda che ho sentito spesso soprattutto quando Marco Pannella e i radicali iniziavano uno sciopero della fame con l'evidente sottinteso che certe iniziative si assumono per cause ben più nobili. Vede direttore: per me la nonviolenza è una forma di lotta, è una pratica politica, è un dare "corpo" alle mie battaglie. Ovviamente, come Marco ci diceva sempre, il digiuno è una delle forme estreme di lotta nonviolenta che si mette in pratica quando altre iniziative non hanno ottenuto risultati. Chi digiuna non lo fa mai perché disperato, ma usa questa forma come arma della speranza. In questo senso non credo che possa stabilirsi alcun abuso altrimenti - paradossalmente - bisognerebbe stabilire una scala entro la quale sia indicato il limite tra l'uso o l'abuso o, peggio, un decalogo delle ragioni "nobili" per le quali è giustificato l'uso di questa arma nonviolenta. A mio personale avviso non è dunque in causa la nobiltà del gesto, o delle ragioni alle quali

questo è legato, semplicemente perché non esiste una 'nobiltà' oggettiva. Esistono le ragioni e le convinzioni che sono dentro di noi e che perseguiamo sulla base della nostra formazione culturale e politica. Il nonviolento sa che quando sceglie la strada del digiuno non deve mai farlo in forma ricattatoria o per raggiungere un proprio fine, ma per ottenere che gli altri rispettino gli impegni assunti. Il fatto che il Pd - che per me rimane l'unico argine in Italia alla politica della propaganda e della superficialità che sta dominando il nostro sistema politico - stia consumandosi invece di rilanciarsi, è un fatto gravissimo non solo per le nostre sorti ma per quelle di tutto il paese. Come lei sa, sono mesi che in ogni altra forma possibile cerco di convincere tanti miei amici che hanno un reale potere decisionale, che per uscire fuori da questa situazione la celebrazione rapida di un congresso è condizione necessaria, indispensabile, anche se non sufficiente. A parole tutti dicono che sono d'accordo ma poi tutti, per un motivo o per un altro, prendono tempo e dunque perdono tempo. E quel tempo può diventare essere esiziale. Il rischio che il Pd imploda per me è un fatto di una gravità inaudita e, forse, dovrebbe esserlo per tanti altri anche non del Pd. Per questo ho deciso, dopo tante iniziative, di mettere in campo una di quelle estreme: lo sciopero della fame. Non per ottenere qualcosa per me, ma per garantire al nostro "popolo" di essere protagonista e al Pd la certezza di rispettare l'impegno sullo svolgimento del congresso, fissando subito una data per il suo svolgimento. E' nobile? E' poco nobile? Francamente non mi interessa. E' urgente. E' importante che questo accada e per ottenerlo lotto come so e come posso. Cari saluti.

Roberto Giachetti



Referendum Atac

“Lo stanno boicottando. In realtà il M5s ha paura della democrazia diretta”. Parla Magi

Roma. “Il referendum ha un valore consultivo. Ne terremo conto per migliorare sempre di più il servizio”. Le parole della sindaca Raggi sul referendum per la libe-

INTERVISTA

ralizzazione del Tpl non lasciano dubbi sul significato che la Giunta intende dare al voto: qualsiasi sia l'esito si andrà avanti con l'affidamento *in house* ad Atac.

“E' molto grave che chi dovrebbe essere per la democrazia diretta poi dica cose del genere. La sindaca è senza pudore”, dice al Foglio il deputato di +Europa Riccardo



RICCARDO MAGI

Magi. “La prossima settimana in Campidoglio sarà ospitato il *Global Forum for Democracy*, un appuntamento internazionale in cui si parlerà di democrazia diretta nelle città. Il nostro è il primo referendum cittadino che si tiene da quando c'è Roma Capitale, ma la sindaca della democrazia diretta oggi lo

sminuisce così. Forse lo teme”.

Raggi sostiene che il vostro quesito è posto male.

“Il quesito è stato dichiarato ammissibile, dopo una riformulazione, dalla commissione sui referendum del Comune che è un organo terzo, la sindaca lo sa bene”.

L'Assemblea capitolina ha approvato il regolamento sull'informazione per il referendum. Si sta facendo qualcosa?

“C'è un post in basso sull'homepage del sito del comune, ma per il resto non mi risulta siano state inviate comunicazioni via mail, né ci sia pubblicità sui canali social istituzionali o negli uffici anagrafici dei municipi”.

Il clima da “nazionalizzazione” che ha seguito il crollo del Ponte Morandi può influenzare il voto dei romani?

“Può se ne viene fatto un racconto errato. Questo referendum vuole esaltare il ruolo del pubblico che deve fare programmazione e controllo, un ruolo che in questo momento il comune non svolge in quanto allo stesso tempo controllato e controllante. Quella di Genova è anche una questione di mancato controllo. Mentre la fisiologia dei rapporti vuole proprio che il pubblico sia il controllore”.

Martedì la sindaca ha presentato dei conti semestrali positivi: si parla di 5,2 milioni di utili. Insomma è iniziato il risanamento.

“La sindaca ha presentato dei dati completamente campati in aria: non c'è ancora il bilancio approvato del 2017 e soprattutto non c'è alcun dato che dimostri il miglioramento del servizio, anzi il numero di chilometri offerti è diminuito. La giunta interpreta il concordato come un modo per cercare di migliorare le finanze di Atac, a scapito del servizio”.

Gianluca De Rosa



Sanità, se ne va il capo di gabinetto: continua la fuga dallo staff della Grillo

IL CASO

ROMA Nel pieno della definizione della manovra 2019, e dunque della bagarre per l'accaparramento delle poche risorse disponibili, il ministro della Sanità, la pentastellata Giulia Grillo, resta senza capo di Gabinetto. Il garbo con il quale è stata diffusa la notizia delle dimissioni di Alfonso Celotto non ne ha attenuato né la portata né lo sconcerto. L'ex capo di gabinetto del ministero sul Lungotevere Ripa, infatti, è un giurista e professore universitario molto noto a Roma. Uno di quei tecnici che i motori dei ministeri li ha smontati e rimontati fin da quando aveva i calzoni corti e che, soprattutto, opera professionalmente a uomo e non a zona. Celotto infatti ha sempre lavorato con ministri di segno politico diverso (ben sette con la Grillo, da Giulio Te-

monti a Emma Bonino a Fabrizio Barca) e non con esponenti di una sola parte culturale.

La duttilità e la caratura di Celotto e il momento particolarmente delicato del suo addio sembrano fare di queste dimissioni un caso spinoso nel rapporto in costruzione fra i 5Stelle e l'alta burocrazia italiana.

Il caso ha comunque delle peculiarità che riguardano la conduzione specifica del ministero della Sanità. La perdita di Celotto, infatti, arriva a poco più di 15 giorni da quella altrettanto rumorosa del portavoce del ministro: Roberto Turno, giornalista fra i più esperti in Italia di temi sanitari ma non legato politicamente al Movimento. Al suo posto pare in arrivo una figura non legata al mondo della Sanità.

Fra i due episodi non pare esserci un legame diretto. Tuttavia, dimissioni così pesanti in uno staff di un ministero impor-

tante che governa interessi rilevanti (i vaccini sono solo la punta di un enorme iceberg) vengono interpretate dagli osservatori come la spia di un malessere non passeggero.

Al di là di possibili incomprensioni personali, il nodo che sembra arrivare al pettine al ministero della Sanità - ma non solo - è quello della difficoltà dei ministri M5S di far marciare su gambe sicure e professionalmente rodiate proposte estremamente ambiziose e impegnative.

Nei mesi scorsi, ad esempio, hanno fatto molto discutere le nomine di alcuni consulenti da parte del ministro Grillo ma anche la sua riluttanza a instaurare un rapporto di lavoro fluido e solido con i principali dirigenti del ministero. Il che a Lungotevere Ripa ha determinato un'atmosfera che alcune fonti non esitano a definire «strana».

Diodato Pirone



Il ministro della Salute, Giulia Grillo

(foto LAPRESSE)

ANCHE CELOTTO LASCIA VENTI GIORNI DOPO LE DIMISSIONI DEL PORTAVOCE ROBERTO TURNO



Salviamo umani

Dopo le accuse alle ong da oggi Mediterraneo senza presidi umanitari

RICCARDO GATTI, LUIGI MANCONI

Oggi, 20 settembre 2018, uno degli obiettivi politici di molti governi europei sembra pienamente raggiunto: il Mediterraneo centrale è privo di presidi umanitari, di imbarcazioni destinate a prestare soccorso, di mezzi attrezzati e personale formato al fine di salvare vite umane.

— segue a pagina 7 —

— segue dalla prima —

Salviamo umani Il Mediterraneo sgomberato dai soccorritori

R. GATTI *, L. MANCONI **

Dunque, con la sola eccezione della nave Aquarius, dove opera Medici Senza Frontiere, il Mediterraneo è stato, per così dire, sgomberato dalla presenza di tutti i soccorritori e i volontari. E di tutti gli operatori umanitari (medici, psicologi, mediatori e interpreti) - a partire dal 2015 - hanno realizzato centinaia di missioni e centinaia di salvataggi, risparmiando migliaia e migliaia di vittime, offrendo riparo e protezione ai fuggiaschi di tante guerre e di tante miserie. E riducendo il numero delle stragi che, non da ieri ma dai primi anni novanta (attenzione: dai primi anni novanta), si ripetono in quel tratto di mare. Ora lì operano, quando operano, solo navi e organismi degli stati europei, in genere indirizzati verso la difesa delle frontiere piuttosto che verso il soccorso dei naufraghi. E alcune guardie costiere prive di indirizzi politici univoci e le motovedette della Libia (meglio sarebbe dire: delle diverse milizie libiche). È ciò che alcuni governi europei, compreso quello ita-

liano, si sono proposti da tempo: cancellare, o comunque ridurre al minimo, il ruolo delle organizzazioni non governative finalizzate al soccorso per lasciare campo libero all'attività di respingimento di migranti e profughi attraverso il blocco del Mediterraneo con la chiusura di porti, vie d'accesso, canali di fuga e rotte alternative. L'obiettivo è chiarissimo: attraverso l'esclusione delle Ong si persegue la mortificazione, fino all'annullamento, del diritto/dovere al soccorso. E per ottenere quest'ultimo scopo, nel corso degli ultimi due anni si è attuata una sequenza micidiale: prima una campagna di delegittimazione delle Ong tramite lo sfregio della loro identità e della loro immagine e l'indecente assimilazione dei soccorritori ai criminali («Le ong complici degli scafisti»); poi una successione di iniziative giudiziarie tendenti ad assimilare l'attività di soccorso a una fattispecie penale: ovvero il salvataggio come reato. Infine, un attacco politico fondato sulla rappresentazione di migranti e richiedenti asilo come nemici della stabilità e della sicurezza dell'Europa - e in particolare dell'Italia - e delle ong come loro complici e sicari. Oggi, a distanza di qualche anno da quando questa manovra politica è iniziata, sul piano giudiziario non c'è stato nemmeno un rinvio a giudizio per un solo membro di una sola ong e, all'opposto, si sono avute ordinanze e sentenze che riconoscevano la loro attività come fondamentale e pienamente rispettosa delle leggi e del di-

ritto internazionale. Tuttavia, come si è detto, oggi nel Mar Mediterraneo i presidi umanitari sono ridotti al lumicino e le conseguenze materiali e il relativo carico di sofferenze è stato onerosissimo. Le navi delle Ong hanno dovuto percorrere molte miglia in più durante ciascuna missione e sono rimaste in mare per giorni senza l'indicazione di un porto di approdo sicuro - costringendo donne, uomini e bambini, già provati fisicamente e psicologicamente, ad affrontare lunghissime traversate, spesso in condizioni meteorologiche avverse. Non solo, quindi, le recenti politiche nazionali e internazionali hanno messo in pericolo la loro incolumità e quella degli equipaggi delle Ong, ma perfino la Guardia Costiera italiana, come è noto, ha dovuto attendere dieci giorni prima di poter sbarcare a Catania le persone salvate. Eppure la partita è tutt'altro che conclusa. I flussi di migranti e profughi continuano e le morti non si arrestano. E la riduzione delle cifre relative agli sbarchi corrisponde, in una certa misura, all'incremento del numero di quanti vengono rinchiusi nei centri di detenzione in Libia, e lì torturati, stuprati, uccisi. L'assenza di presidi umanitari nel Mediterraneo fa sì che sempre meno si sappia di quanto lì accade: ma se è vero, come è vero, che appena qualche giorno fa ben 184 persone sono sbarcate a Lampedusa, ciò significa che le fughe continuano ma che si sono fatte meno visibili e meno controllabili. Per tutte queste ragioni, ieri si è tenuta una conferenza stampa alla Camera dei Deputati dove Sandro Veronesi, i rappresentanti di Proactiva Open Arms, Sea Watch e Medici Senza Frontiere, Eleonora Forenza, Riccardo Magi e chi scrive, hanno ragionato intorno al tema «Mediterraneo. Mare loro». Si è ricordato che Proactiva Open Arms ha deciso di trasferire le sue missioni nel Mediterraneo Occidentale, in attesa di tornare il prima possibile a fare il suo lavoro: salvare vite umane. Altrettanto intendono fare Sea Watch e Medici Senza Frontiere, come hanno

affermato Gorgia Linardi e Marco Bertotto, convinti che il diritto/dovere al soccorso costituisca una prerogativa fondamentale della civiltà umana.

*Capo Missione di Proactiva Open Arms;

**Presidente di A Buon Diritto Onlus

Rebibbia, sospesi i vertici

Morto il secondo bambino

Il ministro di Giustizia Alfonso Bonafede rimuove la direttrice, la vice e il capo delle agenti

«Ho liberato i miei figli. Ora sono in paradiso». La donna piantonata in psichiatria

ELEONORA MARTINI

■ Il giorno dopo della tragedia di Rebibbia, mentre i medici ospedalieri dichiaravano la morte cerebrale anche del secondo bambino della detenuta tedesca che martedì mattina ha gettato giù dalla rampa delle scale del "nido" del carcere i suoi due figli, con una misura che a memoria non ha precedenti, ieri il ministro di Giustizia Alfonso Bonafede ha sospeso Ida Del Grosso, la direttrice della casa circondariale femminile romana, la sua vice, Gabriella Pedote, e la vice comandante della Polizia penitenziaria, Antonella Proietti.

Una misura, questa, «affrettata e controproducente», l'hanno bollata in molti, dentro e fuori il mondo della giustizia e delle carceri, dai Radicali di +Europa a Leu e al Pd, dai sindacati di polizia penitenziaria ai garanti dei detenuti. Un provvedimento ad effetto, che si vorrebbe ispirato

dall'assoluta intransigenza e si presta bene a spostare l'attenzione sull'ultima ruota di un carro - il carcere - che non funziona perché mal congegnato e continuamente boicottato. E assolve un ministro e un governo che, solo per fare un esempio, non hanno esitato un istante ad affossare, ad un passo dall'approvazione definitiva, la riforma penitenziaria che, tra gli altri nodi, si occupava del problema irrisolto dei troppi bambini costretti alla detenzione in carcere con le loro madri (come fa notare l'ex Guardasigilli Andrea Orlando, non certo esente da responsabilità in merito).

«Se ho preso questi provvedimenti - ha spiegato Bonafede, intervenendo a "L'Aria che tira" su La7 - vuol dire che ho ritenuto che sono stati fatti errori. Il messaggio deve essere chiaro: nel mondo della detenzione non si può sbagliare». E commentando chi sottolinea l'incompatibilità con il carcere di una detenuta straniera tossicodipendente, con due bambini piccoli e problemi psichici, il ministro ha risposto: «Se c'è una cosa che mi fa schifo - parole testuali - è che quando c'è una tragedia tutti si improvvisano tuttologi, commentano la legge e parlano. C'è solo da stare zitti e da attendere gli accertamenti.

Io come ministro ho già preso i miei provvedimenti a tempo di record».

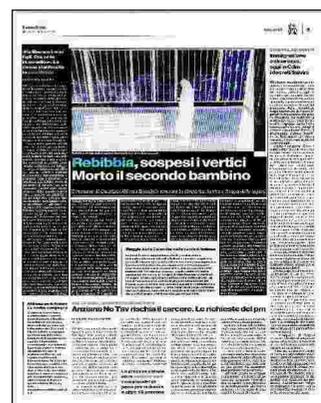
In effetti auspicava il silenzio anche il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, che ieri ha però voluto precisare in una nota che la responsabilità di quanto accaduto a Rebibbia, oltre che personale della detenuta, «è responsabilità collettiva: della carenza di strutture di casa famiglia protette, che esistono in numero limitatissimo e che dovrebbero costituire la soluzione prioritaria; delle comunità locali che spesso non gradiscono le presenze delle detenute madri nel loro territorio; della pretesa volontà di anteporre le necessarie esigenze di giustizia a quelle due tutele a cui si faceva riferimento prima; di un'opinione pubblica che volge il suo sguardo al carcere solo in occasione di tragedie e non anche ai molti aspetti di cura e tutela che vi si svolgono ogni giorno. Certamente - conclude Palma - la responsabilità non è del punto terminale di chi si trova a dirimere tale intricato di conflitti e di problema aperti e che, nel caso della direzione dell'Istituto femminile di Roma, lo ha sempre fatto con la massima attenzione a tutte le diverse esigenze».

Intanto ieri la procura ha diramato un appello per cercare

il padre dei due bambini uccisi a Rebibbia, Ehis E., di nazionalità nigeriana, al fine di ottenere l'autorizzazione per l'espianto degli organi del bimbo più grande del quale ieri è stata dichiarata la morte cerebrale (nato a Monaco di Baviera il 2 febbraio 2017, mentre la sorellina morta sul colpo era nata nella stessa città tedesca il 7 marzo scorso). «I miei bambini adesso sono liberi», avrebbe detto la detenuta 33enne al suo avvocato, Andrea Palmiero. Tedesca di nascita, georgiana di origine, arrestata in flagranza di reato il 26 agosto per concorso in possesso di 10 kg di marijuana, A.S. è tossicodipendente e in passato avrebbe tentato il suicidio, secondo quanto appreso dagli inquirenti nelle ultime ore. «Sapevo che ieri (martedì stesso, ndr) era in programma l'udienza davanti ai giudici del Riesame che dovevano discutere della mia posizione. I miei figli li ho liberati, adesso sono in Paradiso», ha spiegato al suo legale la donna che si trova piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Sandro Pertini. Una donna che forse avrebbe avuto bisogno di un aiuto psichiatrico assai prima di commettere il reato, di essere aiutata a crescere quei due figli che aveva chiamato - significativamente - Faith (Fede) e Divine.



Rebibbia, il nido della sezione femminile foto di Andrea Sabbadini



FULMICOTONE

Minniti non firma, Galletti sì

DI CARLO VALENTINI

Marco Minniti la dà buca ai radicali. Arriva alla Festa dell'Unità, a Bologna, che ospita anche la campagna *Welcoming Europe*, petizione europea che chiede di assistere i migranti, sostenuta soprattutto dai radicali. All'ex ministro viene chiesto di firmarla. Lui legge la petizione e la restituisce al mittente. C'è scritto: «Vogliamo decriminalizzare la solidarietà, essere liberi di accogliere

i rifugiati, creare passaggi sicuri, i diritti umani sono inviolabili e vogliamo proteggere le vittime di abusi, salvare vite non è reato». Dice **Zeno Gobetti**, presidente dei Radicali di Bologna: «Abbiamo sottoposto la petizione a Minniti, che ha preferito non firmare riservandosi di valutare la proposta». Invece ha preso la penna e firmato l'ex ministro **Gian Luca Galletti**, braccio destro di **Pier Ferdinando Casini**. Misteri della politica?

© Riproduzione riservata



Paese che vai, schiavismo che trovi Clandestini sfruttati anche in Spagna

I flussi migratori verso la penisola iberica producono lo stesso disastro già visto qui. Le autorità di Madrid denunciano che gli immigrati, anche per colpa delle «spinte» delle Ong, finiscono quasi sempre nel racket

di **ALESSANDRO RICO**



■ Altro che Italia razzista, «restiamo umani» e «welcome refugees». Altro che ispettori Onu che visitano il Bel Paese in cerca del Ku Klux Klan. Altro che **Pedro Sánchez** e la Spagna socialista che salva la dignità dell'Europa facendo approdare la nave Aquarius respinta dal perfido **Matteo Salvini**. I numeri dimostrano che quello dell'immigrazione è, ovunque il meccanismo si riproduca e si radichi, un business criminale. Che andrebbe solamente stroncato.

Sconvolgente il reportage dell'agenzia France-Presse, ripreso martedì scorso dal *Daily Mail*. Un resoconto che mostra come il traffico di esseri umani e lo sfruttamento di questi disperati da parte di organizzazioni malavitose sia in effetti l'unica prospettiva per i migranti che arrivano sul territorio dell'Ue. Sembra che l'inasprimento delle politiche migratorie attuato dall'Italia già da quando - è opportuno precisarlo - al Viminale c'era **Marco Minniti**, abbia dirottato la gran massa di migranti che vogliono raggiungere il Vecchio continente dalla Grecia e dall'Italia (ciascuna delle quali ha visto sbarcare circa 19.000 persone) verso la Spagna, che è diventata il principale punto di approdo per gli oltre 36.000 africani che si sono riversati nel Paese quest'anno. Ma come ha riferito ad Afp **Ousman**

Umar, un uomo che ha impiegato ben 5 anni per giungere nella penisola iberica dal Ghana, è praticamente «impossibile» mettersi in viaggio dall'Africa subsahariana senza finire tra le grinfie delle gang criminali. Ne è sicuro anche **Robert Crepinko**, capo dell'unità di contrasto ai trafficanti di esseri umani dell'Europol: «Non c'è quasi alcuna possibilità», ha riferito ad Afp, «di raggiungere l'Europa illegalmente» senza ritrovarsi a pagare cifre esorbitanti per il trasporto a questi delinquenti. Il verdetto di **Crepinko** andrebbe sbattuto in faccia a chi costruisce romantiche narrazioni sull'epopea dell'accoglienza: il 90% dei migranti arriva nell'Ue con i mezzi dei trafficanti. In Spagna le forze dell'ordine lo sanno bene. **Jose Nieto Barroso**, dell'Unità di contrasto alle reti di immigrazione e alla falsificazione dei documenti, ha spiegato a France-Presse che i viaggi dei migranti possono durare diversi anni, «perché le reti di trafficanti ti portano fin dove ti puoi permettere di pagare». E il tariffario fa rabbrivire. Si va dai 18 euro a persona per superare le recinzioni a Ceuta, ai 200-700 euro per salire su un'imbarcazione che attraversi lo stretto di Gibilterra, fino agli oltre 5.000 euro per le moto d'acqua. Ma le organizzazioni criminali non si limitano a fare da taxi illegali. Ed è proprio questo che indigna ancora di più. Perché da una parte i trafficanti sfruttano gli obblighi umanitari dei Paesi di approdo, mentre dell'altra approfittano delle diffi-

coltà del sistema di accoglienza e della sostanziale connivenza con le Ong.

Sempre secondo **Barroso**, i criminali assicurano ai migranti che saranno salvati dalla Guardia costiera spagnola, portati nei centri di prima accoglienza e, nel giro di «tre o quattro giorni», contattati da «membri dell'organizzazione» che li «porteranno fuori» e li instraderanno verso nazioni del Nord Europa, dove quasi tutti sperano di stabilirsi. Il viaggio verso Francia, Germania o magari Scandinavia può essere completato sia dalle stesse gang che operano in Spagna, sia da altri gruppi di delinquenti a esse collegati. E a facilitare i contatti con i migranti ammassati nelle strutture ricettive sovraffollate e sull'orlo del collasso, ci sono le immancabili «organizzazioni no profit». Non di rado veri e propri lupi travestiti da agnelli, spesso finanziati dai grandi ideologi dell'invasione come **George Soros** o da altri miliardari sedicenti filantropi come **Cristopher** e **Regina Catrambone** di Moas, nonché abilissimi nella propaganda politica, (basti pensare ad **Oscar Camps** di Open Arms). Ovviamente, il sogno di una vita migliore in Europa si trasforma spesso in un incubo: le donne vengono avviate alla prostituzione, gli uomini al lavoro schiavistico nei campi. Il famoso «senza immigrati, chi raccoglierà i pomodori?» di **Emma Bonino** in campagna elettorale, trasformatosi quest'estate nel dramma del caporalato e dei braccianti morti nei tragici inci-

denti stradali in Puglia. Politica e giornalisti, naturalmente, si svegliano quando è troppo tardi. Ma *La Verità* denuncia da tempo la correlazione tra pressione dei flussi migratori, organizzazioni criminali che agiscono già nell'Africa subsahariana, scafisti, delinquenti di stanza negli stati Ue di primo approdo (non serve andare in Spagna per vederli all'opera, basta farsi un giro a Ventimiglia) e attivisti degli enti no profit. I quali fungono da anello di congiunzione tra i trafficanti che deportano i disperati in Europa e i loro sodali che li «smistano» all'interno dell'area Schengen o li consegnano direttamente a lenoni e caporali. Di fronte a questo desolante spettacolo, non sbaglia chi pensa ad agire direttamente in territorio africano, dove origina il male, per regolamentare le partenze. O il presidente Usa **Donald Trump**, che secondo quanto rivelato dal ministro degli Esteri spagnolo, **Josep Borrell**, a giugno gli avrebbe suggerito di far erigere un muro nel deserto del Sahara, tipo quello che separa Stati Uniti e Messico e che The Donald si è impegnato a rafforzare. Anche perché il buon cuore del governo iberico di **Sánchez**, che con la vicenda Aquarius era ormai in lizza per vincere il «boldrino d'oro 2018», si è infranto sugli scogli della dura realtà. E a tre mesi dal trionfale sbarco a Valencia, con cartelli di benvenuto in cinque lingue, nessuna delle richieste d'asilo dei 608 migranti salvati ha ancora ricevuto risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veronesi raduna le Ong per dare dell'assassino al governo

Lo scrittore, accompagnato dai capi delle principali sigle del Mediterraneo: «Hanno creato una macchina finalizzata alla morte»

di **ANTONIO GRIZZUTI**

■ Può darsi che a **Sandro Veronesi**, scrittore (una volta di successo) e oggi membro di diritto dell'intelligenza nostrana, il sarcasmo di **Matteo Salvini** non sia ancora andato giù. Lo scorso luglio **Veronesi** scriveva un'accurata lettera al collega **Roberto Saviano** nella quale lanciava un appello a «mettere il corpo» sulle navi che trasportano i migranti. Riprendendo il testo della missiva, il ministro dell'Interno si complimentava per la trovata con i due novelli alfieri della letteratura italiana contemporanea («Ottima idea», scriveva **Salvini** sui social), augurando loro nel contempo «buon viaggio». Forse ancora inacidito

dal tentativo di ridicolizzare il suo sforzo epistolare, **Veronesi** non ha esitato ad approfittare della prima occasione pubblica utile per scagliare pesantissimi nei confronti del governo guidato da **Giuseppe Conte**. La cosa più preoccupante, tuttavia, è rappresentata dal fatto che le accuse lanciate dallo scrittore sono partite dalla sala stampa della Camera.

L'opportunità per togliersi qualche sassolino dalla scarpa, o forse sarebbe meglio dire qualche macigno, **Veronesi** l'ha colta al volo in occasione del convegno dal titolo «Mediterraneo, mare loro. Chi impedisce il soccorso ai profughi?», svoltosi ieri pomeriggio a Roma e promosso dai Radicali. Immane la presenza di **Riccardo Magi**, segretario na-

zionale eletto alla Camera con +Europa e ormai stoico paladino della causa delle Ong. Al tavolo dei relatori hanno trovato posto anche **Eleonora Forenza**, eurodeputata di Potere al popolo, e **Luigi Manconi**, in rappresentanza dell'associazione «A buon diritto», che insieme ai Radicali ha promosso la conferenza. «Con un'astuta combinazione tra scaltrezza e cialtroneria», ha affermato lo scrittore, «hanno creato una gioiosa macchina da guerra finalizzata alla morte per annegamento. Si tratta di un crimine». La pesante invettiva ha come ovvio bersaglio la decisione di chiudere i porti italiani. Una scelta che di fatto ha messo con le spalle al muro le Ong, per le quali l'attività di rastrellamento di barconi carichi di

disperati dirimpetto le coste italiane era diventata un fondamentale tassello del proprio «core business». E difatti non stupisce la presenza nel corso del medesimo incontro di **Riccardo Gatti**, capo missione di Proactiva open arms, e di **Giorgia Linardi**, portavoce italiana di SeaWatch. Secondo **Gatti**, intervistato da *Vatican News*, i provvedimenti adottati per fermare i flussi migratori «violano i trattati internazionali sul rispetto dei diritti umani» e «l'assenza di interventi di gran parte delle organizzazioni umanitarie conduce a una totale assenza di informazioni su quello che sta accadendo in mare». Altre pesantissime accuse all'esecutivo che si vanno ad aggiungere a quelle pronunciate da **Veronesi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

